

Ore 6:30, suona la sveglia. La prima di almeno 3; poi mi convinco ad alzarmi e iniziare un nuovo giorno.

Rapido caffè, i bimbi assonnati e capricciosi infilano gli abiti preparati la sera prima e fanno colazione mentre papà sistema le ultime cose prima di accompagnarli a scuola, abbottonati nei loro grembiolini a scacchi bianchi e celesti.

Mi aggiusto un po' ed è già ora di uscire. Mi aspetta almeno un'ora di traffico prima di arrivare a lavoro. Trovare parcheggio poi... un'altra impresa. A questo punto dovrei essere già stanca e avere voglia di riprendere la macchina e tornare a casa. Invece no.

Mentre cammino verso la farmacia sono felice perché, nonostante tutto, indossare quel camice è ancora così bello per me e non ha perso negli anni neanche un po' del suo fascino.

Prima di entrare incontro il signor Antonio che dal bar dopo il suo terzo caffè – o forse il quarto, chi lo sa? – mi saluta e mi dice:

– Dottore' buon lavoro, dopo passo eh!

E poi passa davvero, a volte con le sue ricette stropicciate, a volte senza anche solo per scambiare due parole e condividere con qualcuno la sua solitudine.

Entro in farmacia coi miei soliti 5-10 minuti di ritardo – che per fortuna le mie titolari e colleghe mi perdonano sempre – e finalmente indosso il mio prezioso camice bianco e la lucente spilla magnetica che tanto mi fanno sentire *regina* anche senza corte e senza corona.

Ed ecco spesso entrare la signora Pina, col suo carrello straboccante di verdure fresche e profumate comprate al mercato di buon mattino con il sole appena alto.

– Dottore' posso lasciarlo qua? Devo andare alla Posta e pesa troppo, poi ripasso che mi serve pure la *Connettivind!*

Quindi, alleggerita del peso e sicura del nascondiglio, esce tranquilla col suo andare un po' incerto e il suo bastone malconcio, ma ancora fidato compagno di brevi viaggi.

Quasi sempre prima della chiusura passa la signora Isabella, un po' sudata per le mille cose già fatte, ma avvolta da quel profumo delle nonne che negli anni si conserva sempre uguale.

– Oggi vado più tardi da Piero, mia figlia non sta bene e non voglio lasciarla sola.

La figlia ha la sclerosi multipla e soffre di crisi epilettiche mentre l'anziano marito è in clinica da mesi, in riabilitazione dopo una grave polmonite.

– Posso chiederti se hai i soliti campioncini? – *bada bene, non di creme per il viso, ma di pannoloni, sì ecco proprio di quelli* – Oggi ho portato lo zaino così se mi aiuti a metterli dentro non si rovinano, non si vedono e a me pesano meno. In clinica li sciupano e io con la pensione non arrivo a coprire tutte le spese. Davvero, grazie infinite.

Col cuore in mano e con gli occhi un po' velati, nel mio piccolo la aiuto nell'impresa di arrivare alla fine del mese ed accudire i suoi cari al meglio con una dignità di cui molti di noi hanno perso ormai traccia.

Un giorno sì e uno no entra poi Edoardo, ragazzotto sui quaranta che la vita ha trasformato nell'aspetto in un signorotto sui settanta o poco più. Ci saluta chiamandoci tutte per nome e col suo andare lento accompagnato dal ticchettio delle stampelle sul pavimento esclama da lontano:

– Oggi arrivano i DP? Da chi vado? Mi raccomando lo sconto eh... Che brava che sei, come fai a ricordarti che il *Tranquirit* lo voglio incartato con la data di oggi scritta a penna sopra?

*Forse perché ormai ti conosco bene, con le tue simpatiche manie e le tue frasi sempre uguali?*

Con un gran sorriso lo guardo e gli dico quasi sempre:

– E' un caso, sai. Io non ricordo mai niente!

Edoardo se ne va contento, con la convinzione di averci catturate tutte col suo spiccato senso dello humor. Sono forse queste le bugie a fin di bene di cui mi parlavano da bambina.

A metà mattina squilla poi il telefono.

– Pronto, Farmacia?

– Sì.

– Chi parla, una dottoressa?

– Sì signora, dica pure.

Inizia così un discorso di due minuti almeno con la suspance alle stelle per dire tutto e non dire niente.

– Signora, la prego mi dica ho la fila al banco, non posso stare molto al telefono...

– Ha ragione dottoressa, scusi; è che sono sola e non sto bene. Non è che potrebbe portarmi la *Tachipirina*...?

...

– Ma... signora... ok. Appena chiudiamo passo al volo e gliela porto.

– Grazie, grazie, grazie. Non sapevo proprio a chi rivolgermi.

Attacco il telefono e torno al banco facendo mille calcoli su quanto quella sosta in più sconvolgerà i miei piani pomeridiani fatti di incastri e corse tra un impegno e l'altro. *Ma in fondo poi che importa?* Che aspettino pure gli impegni, la signora Maria mi attende con la sua vestaglia fiorata e le pantofole imbottite di una guerra fa.

– Le offro un caffè? È stata così gentile...

– No grazie, faccia come se l'avessi bevuto. A presto!

Poi accosta la porta e si chiude nella sua solitudine stanca, accennando un sorriso a pochi denti.

Scendendo le scale mi assalgono pensieri ed emozioni. Cosa c'è di più bello a volte di un caffè immaginario, bevuto sul pianerottolo con la signora Maria? Così corro più serena verso casa con 10 minuti di ritardo e 100 grammi di felicità in più.

Altre volte entra Riccardo, diabetico da anni, con la sua ricetta di diagnostici e col piano terapeutico puntualmente scaduto.

– Come faccio ora dottore? Dove devo andare? Ho finito le strisce e prima di giovedì nessuno potrà portarmi a rinnovare il piano...

– Facciamo così: io gliene do una scatola, poi quando ha la ricetta e il piano rinnovato me la riporta e sistemo tutto io.

– Grazie dottore' lei è un angelo.

Un angelo.

– *Per così poco!?* – penso tra me.

Sì, per quel poco che per Riccardo vuol dire evidentemente molto.

Ci sono poi Emma ed Elisa, madre e figlia, orfane di marito e padre da qualche anno e reduci di una vita di agi che ora non esiste più. La farmacia è il loro rifugio quotidiano e noi siamo il loro piccolo momento di sfogo.

– Anche oggi *quelli là* – *da noi soprannominati acari immaginari* – ci hanno invaso casa, non sappiamo più che fare.

Una fortuna dilapidata in disinfestazioni, lavaggi in lavanderia, sterilizzazioni e mobilio nuovo; una vita ammalata da un incubo sfuggente e noi spettatrici impotenti di questa triste storia.

– Potete farci credito? Lo stipendio questo mese l'abbiamo già speso già tra analisi, visite e aspirapolvere di ultima generazione, magari *quelli là* li facciamo finalmente fuori!

– Ma certo signora Emma che le serve? ... Ecco.

E così vanno via, con il pacchettino giornaliero tra le mani, lasciandosi alle spalle le linguine aprotiche e le fette tostate adagiate sul *loro* scaffale.

– ... ché a casa nostra ci stanno *quelli là!*

Un giorno entra la signora con l'accento francese, forestiera d'oltralpe, ma con un italiano impeccabile perché abituata a passare a Roma diversi mesi all'anno.

Mi mostra il suo occhio, rosso e dolorante, e mi chiede un collirio per alleviarle un po' il fastidio. La osservo e il mio istinto e il mio senso di etica professionale mi spingono a dirle:

– No signora, non le do nulla, quest'occhio se lo deve far vedere. E anche presto. Vada qui.

Le porgo un foglietto su cui ho appuntato l'indirizzo dell'ospedale oftalmico e il mezzo da prendere per arrivarci.

– Ma... non so se riesco ad andare, la prego mi dia qualcosa lei...

– Signora, contro i miei interessi le ripeto, vada al pronto soccorso.

Un po' contrariata gira le spalle e se ne va.

Tre o forse quattro mesi dopo le mie colleghe, con i ricordi ormai sbiaditi, vedono entrare una signora con una rosa rossa in mano e lo sguardo perso a cercar qualcosa o qualcuno.

– Ha bisogno d'aiuto signora?

– Sì, cerco una dottoressa, una che ora qui non vedo.

– Dica pure a noi signora, la collega il pomeriggio non c'è.

– Sono venuta a ringraziarla. Se non l'avessi ascoltata, qualche mese fa, avrei perso l'occhio destro.

La signora aveva un distacco di retina in atto, ancora qualche ora e avrebbe perso la vista. La gratitudine in quel gesto, una rosa accanto al mio PC, a ricordarmi quanto bello e importante è quel che faccio ogni mattina, intrecciando la mia vita con quella di tante altre che si affacciano al mio amato banco.

Piccole storie quotidiane le mie, sono sicura simili a quelle di tanti miei colleghi che come me svolgono con amore questo antico mestiere.

La farmacia oggi, in un mondo in cui instaurare rapporti umani è diventato difficile, deve come e più di ieri mirare ad essere un punto d'incontro e d'ascolto, un riferimento per chi non sa a chi rivolgersi, un aiuto sanitario per i piccoli problemi e un supporto per quelli grandi, indirizzando e consigliando il paziente verso la via migliore per guarire da disturbi fisici e non solo.

Essere farmacisti è saper ascoltare, condividere le storie di tutti i giorni, alleviare la solitudine di molti anziani rimasti ormai soli a dover combattere con lunghe giornate costellate di ricordi; ricordi di un passato che non possono più raccontare a nessuno se non a te, mentre più lentamente di quanto potresti *sfustelli* i farmaci e passi le ricette al PC ascoltando il tesoro fatto di parole che queste persone decidono di regalarti ogni giorno.

Essere farmacisti è capire dove finisce il nostro mestiere e dove inizia quello del medico; è saper interpretare, comprendere, consigliare e indirizzare.

Essere farmacisti è offrire la propria conoscenza al prossimo, mettendo al primo posto l'amore per la professione che svolgiamo e quello per le persone che si affidano a noi per la cura della propria salute.

Essere farmacisti è collegare l'operato del medico con la pratica quotidiana, è aiutare il paziente a seguire la prescrizione correttamente ed è anche evitare lo spreco di denaro pubblico in farmaci che mai verranno usati ma che *"tanto me li passa la mutua e non si sa mai"*.

Essere farmacisti è sentirsi in dovere di insegnare l'uso consapevole del farmaco, combattendo gli abusi e l'uso sconsiderato di rimedi così importanti per la salute di tutti.

Essere farmacisti è sorridere, è essere gentili e sdrammatizzare: la vita è già così difficile! Se impariamo a donare il meglio di noi la nostra categoria sicuramente ne gioverà.

Essere farmacisti è mettersi accanto alle persone e accompagnarle per mano dove altri non possono arrivare.

Essere farmacisti è amare il prossimo e donargli professionalità e conforto.

Non esiste per me cosa più bella del sorriso di chi torna a dirmi *"Grazie!"* semplicemente perché ho svolto bene il mio lavoro.

Sono una farmacista orgogliosa di quel caduceo che risplende fiero sul mio camice e sono sicura che tanti miei colleghi lo sono altrettanto e che tutti insieme faremo molto per rendere la Farmacia sempre più vicina alle esigenze di chi ci si rivolge ogni giorno con fiducia.

La nuova frontiera sarà arrivare ad offrire servizi sempre più innovativi, rendendo più facile e più rapido il raggiungimento di una diagnosi per cui oggi servono giorni ed a volte mesi a causa delle lunghissime liste di attesa che il nostro seppur valido Sistema Sanitario ci impone.

Dobbiamo cercare di snellire le file collaborando con i medici: un elettrocardiogramma ben eseguito può essere refertato anche a distanza, ad esempio; e proprio la Farmacia, grazie alla diffusione capillare, potrebbe rendere più accessibile alla popolazione la diagnostica di base per le patologie più frequenti e croniche.

Siamo sicuramente noi farmacisti, se adeguatamente formati, a poter fare la differenza: siamo vicini ai nostri clienti, siamo i loro confidenti e conosciamo le loro abitudini.

Sono certa che la signora Pina, con il suo carrello stracolmo, sarebbe ben contenta di fare da cavia per me! La immagino già in prima fila per le autoanalisi e – perché no – per un bell'elettrocardiogramma, tra un passaggio alla Posta e un salto al mercato.

Dobbiamo avere il coraggio di osare, colleghi. Il tempo ci darà ragione!

(Ps. Gli episodi narrati sono reali mentre i nomi dei protagonisti sono liberamente inventati)